



Henry Giroux¹

LA CULTURA SELFIE IN UNO STATO DIVISO TRA INTERESSI ECONOMICI E SORVEGLIANZA

La sorveglianza è diventata un tratto sempre più comune della vita di tutti i giorni, messa in atto sia dallo stato sia dalla più ampia sfera delle grandi società capitalistiche. Questa fusione registra la trasformazione dello stato politico nello stato controllato dall'interesse economico e dell'economia di mercato in un'economia criminale. Un crescente attributo della fusione tra gli apparati di sorveglianza dello stato e delle grandi società è la convinzione sempre più marcata, da parte del pubblico americano, che la privacy sia qualcosa da cui sfuggire piuttosto che un prezioso diritto politico da preservare. Lo stato di sicurezza e sorveglianza controllato dagli interessi economici è uno stato che non si limita ad ascoltare, osservare e raccogliere gigantesche quantità di informazioni attraverso l'estrazione dei dati necessari per il monitoraggio del pubblico americano (considerato al contempo come riserva di potenziali terroristi e vasto mercato di consumatori) ma inoltre lo plasma tanto da portarlo ad accettare l'intrusione delle tecnologie di sorveglianza e di valori mercificati privatizzati in tutti gli aspetti della vita. Le informazioni personali sono cedute volontariamente tramite i social media e altri siti governati da interessi economici come Instagram, Facebook, MySpace e altre piattaforme, per poi essere raccolte di giorno in giorno mentre le persone si muovono da un sito sotto controllo all'altro tramite diversi schermi e strumenti digitali. Come evidenzia Ariel Dorfman, "gli utenti dei social media rinunciano volentieri alla propria libertà e alla propria privacy, invariabilmente per la più ipocrita delle banalità e delle ragioni," mentre nel frattempo fanno acquisti online e mandano messaggi (Dorfman). Nonostante i selfie possano non riguardare direttamente la cessione di importanti informazioni personali online, hanno certamente un ruolo nel mostrare come sia necessario rendere l'io una questione di interesse pubblico, e possono essere una manifestazione di come un'infatuazione per la cultura selfie ora rimpiazza qualsiasi nozione di socialità, in quanto unica forma di iniziativa personale disponibile a molti. In queste circostanze diventa molto più facile mettere a rischio i diritti alla privacy, dato che sono visti meno come qualcosa da proteggere e più qualcosa da cui fuggire, così da potere mettere in mostra il proprio io.

Quando la questione della sorveglianza viene affrontata al di fuori delle pratiche illegali messe in atto dalle agenzie governative di spionaggio, i critici spesso evidenziano l'emergente cultura dell'ispezione e del monitoraggio che sta prendendo piede in una molteplicità di sfere pubbliche attraverso tecnologie digitali onnipresenti, usate per raccogliere le più svariate informazioni; fatto quanto più evidente nell'uso di telecamere che stanno in ogni luogo pubblico, dalle strade ai centri commerciali, ai luoghi di lavoro e alle scuole frequentate dai nostri figli, come pure dalla miriade di scanner posizionati all'entrata di aeroporti, negozi, stadi e simili. Raramente i critici segnalano l'emergenza dei selfie come un altro indice del bisogno pubblico di sfuggire al dominio di ciò che un tempo era considerato il tanto apprezzato e protetto reame del privato e del personale, ossia i diritti alla privacy, visti in passato come una tutela cruciale contro la divulgazione di informazioni personali e importanti. Nell'epoca attuale dell'informazione, ormai ipersatura, il diritto alla privacy sta per diventare un relitto storico. Per troppi americani non è più una libertà necessariamente da apprezzare e da proteggere. Di fatto, i giovani in particolare sembrano non vedere l'ora di sfuggire al regno del privato. L'ascesa dei selfie mostra un indice di questa rinuncia alla privacy, un'altra forma di legittimazione per svalutare del tutto dei diritti un tempo tanto salvaguardati. Un punto da cui iniziare è la presenza in aumento dei selfie, ossia l'ubiquità degli autoritratti che sono postati in continuazione sui vari social media. Uno studio recente sui selfie riporta che:

¹ Henry A. Giroux al momento è titolare della Chair for Scholarship in the Public Interest nel Dipartimento di Inglese e di Studi Culturali della McMaster University e Distinguished Visiting Professorship alla Ryerson University. I suoi libri più recenti sono *America's Education Deficit and the War on Youth* (Monthly Review Press, 2013) e *Neoliberalism's War on Higher Education* (Haymarket Press, 2014). Il suo sito web è www.henrygiroux.com.



Una ricerca sull'applicazione di condivisione di immagini Instagram ha raccolto più di 23 milioni di foto caricate con l'hashtag #selfie e l'esorbitante numero di 51 milioni di immagini con l'hashtag #me. Rihanna, Justin Bieber, Lady Gaga e Madonna sono "postatori" seriali di selfie. La modella Kelly Brook ne ha fatti così tanti da "bannarsi" da sola. Le figlie di Obama sono state viste posare davanti al loro telefono il giorno del secondo insediamento alla Casa Bianca del loro padre. Perfino l'astronauta Steve Robison si è fatto una foto durante le riparazioni dello Space Shuttle Discovery. Il selfie-ismo è ovunque. La parola "selfie" è stata usata così tanto negli ultimi sei mesi che al momento è sotto osservazione con l'obiettivo di includerla nell'Oxford Dictionary Online. ("Self-Portraits and Social Media")

Questa politica di auto-rappresentazione digitale suggerisce che la trasgressione più importante alla privacy forse non sta accadendo esclusivamente a causa dell'osservazione, dell'ascolto e della raccolta di informazioni da parte dello stato. Si assiste, infatti, attraverso l'interfaccia delle modalità di raccolta massiccia di informazioni personali da parte dello stato e delle grandi società, alla normalizzazione della sorveglianza basata sull'incremento del quoziente del piacere e sulle lusinghe nei confronti dei consumatori, giovani o meno che siano. Questi gruppi sono costantemente spinti a usare le nuove tecnologie digitali e i social network come metodi di intrattenimento e di comunicazione. Ciò nonostante questi ultimi funzionano in larga parte per simulare false nozioni di comunità e per fare interagire i giovani all'interno di un regime di sicurezza e di mercificazione in cui le loro identità, i loro valori e i loro desideri sono legati inestricabilmente a una cultura di dipendenze private, *auto-aiuto* e consumo.

In genere le critiche ai selfie evidenziano la loro affermazione come una forma di vanità e di narcisismo incontrollato in una società in cui un capitalismo senza freni promuove forme di interessi personali rampanti, che legittimano l'egoismo e corrodono il carattere individuale e morale (Biressi e Nunn). Sotto questo punto di vista, un'economia morale guidata dal mercato ha soppiantato qualsiasi nozione più ampia di cura per gli altri, responsabilità sociale e bene pubblico. Un'indicazione del fatto che il concetto di cura di sé di Foucault si sia spostato nel regno dell'ossessione per se stessi può essere individuata nel "numero crescente di persone in attesa di una visita dal chirurgo plastico per migliorare le loro immagini, da postare poi su smartphones e social media. Patricia Reaney evidenzia che "i chirurghi plastici hanno visto un incremento esponenziale della domanda per interventi che vanno dal lifting alle palpebre alla rinoplastica, comunemente nota come 'lavoretto al naso,' da parte di pazienti che cercano di migliorare la loro immagine nei selfie e sui social media" (Reaney). Sembra che i selfie non soltanto siano un'indicazione della caduta del pubblico nell'orbita stretta dell'ossessione per se stessi e del mettersi in posa individualmente, ma abbiano anche buoni risvolti per l'economia, specialmente per i chirurghi plastici, che normalmente occupano l'un per cento dell'élite delle classi sociali alte. La crescita incontrollata dell'egoismo è ormai in parte guidata dalla ricerca di nuove forme di capitale, pratica sfrenata e priva di qualsivoglia limitazione etica.

In una società in cui l'interesse personale è l'unica politica esistente, la posta in gioco è molto più alta nella cultura dei selfie che non nel narcisismo rampante o nel raggio della soddisfazione, offerti ad adolescenti e ad altri la cui ossessione per sé e la cui insicurezza prendono una piega estrema e, a volte, pericolosa. A essere sacrificato non è soltanto il diritto alla privacy, la volontà di rinunciare al proprio io per interessi commerciali, ma il concetto stesso di libertà individuale e politica. L'atomizzazione che promuove in parte la popolarità della cultura selfie non è solamente alimentata dal fervore neoliberale per un individualismo sfrenato, ma anche dall'indebolimento dei valori pubblici e dallo svuotamento della politica collettiva e impegnata. Lo stato di sorveglianza politico, guidato da interessi economici, non si preoccupa solamente di promuovere la fuga dai diritti alla privacy, ma tenta pure di usare tale potere per manipolare ogni aspetto della vita di un individuo così da sopprimere il dissenso, instillare paura nella popolazione e reprimere le possibilità di una resistenza di massa contro un potere senza freni (Evans e Giroux). La cultura selfie è anche alimentata da una cultura del consumatore senza spirito, guidata da ininterrotte "condizioni di visibilità...in cui uno stato di illuminazione (e performance) permanente è inscindibile dall'inarrestabile operazione dello scambio e della circolazione globale" (Crary 5). L'insistenza di Jonathan Crary sul fatto che l'eccesso imprenditoriale stia guidando una cultura 24 ore su 24 evidenzia giustamente una società basata su uno stato costante di "produzione, consumo, e scarto" -- tratto centrale, questo, della cultura selfie (Crary 17).



Come già detto, troppi giovani al giorno d'oggi sembrano fuggire dalla privacy rendendo pubblico ogni aspetto della propria vita. Oppure limitano la loro presenza sulla sfera pubblica al postare una quantità infinita di immagini che li ritraggono. In questo caso la vita comunitaria si riduce alla condivisione di una produzione ininterrotta di immagini in cui l'io diventa l'unica fonte di iniziativa che valga la pena avallare. Al contempo, la popolarità dei selfie va al di là di un narcisismo troppo indulgente, o del desiderio di ridurre la sfera pubblica a una rappresentazione infinita e senza vergogna dell'io. I selfie e la cultura che producono non possono essere ridotti interamente a una logica di dominio. Di conseguenza, non voglio suggerire che la cultura selfie sia semplicemente il veicolo di forme diverse di comportamento narcisistico. Alcuni commentatori hanno suggerito che i selfie permettono alle persone di aprire un dialogo con gli altri, di presentarsi in modi positivi, e sfruttano i selfie per incoraggiare il cambiamento sociale. Esistono numerosi casi di comportamento di questo tipo.

Molti giovani affermano che i selfie offrono l'opportunità di sollecitare commenti da parte degli amici, aumentare l'autostima e offrire una possibilità a coloro che sono impotenti e senza voce di rappresentarsi in una luce più favorevole e istruttiva.² Rachel Simmons, ad esempio, tenta di sostenere che i selfie sono particolarmente positivi per le ragazze (Simmons). Nonostante ciò sia in parte vero, penso che Erin Gloria Ryan abbia ragione quando risponde come segue all'ipotesi di Simmons sui selfie come "mezzo per costruire un'autostima positiva": "Smettetela. I selfie non sono un mezzo per aumentare l'autostima; sono un riflesso high-tech del modo schifoso in cui la società insegna alle donne che la loro qualità più importante è la loro attrattività fisica" (Ryan). È difficile credere che una cultura selfie così popolare e saturata dagli interessi economici serva principalmente per aumentare l'autostima di ragazzine ridotte a lascive proprietà sessuali e a un mercato infinito, che le definisce in larga parte come macchiette di una cultura della celebrità sensazionalizzata. Ciò che spesso manca nell'uso marginalizzato dei selfie è che per la maggior parte l'attività stessa è guidata da un insieme potente e pervasivo di valori velenosi e guidati dal mercato, che definiscono questa attività in modi raramente messi in discussione. La cultura selfie è parte di un'economia di mercato che li incoraggia come un atto di privatizzazione e consumo, non come un'attività che potrebbe sostenere il bene pubblico.

Ciò che manca alla visione spesso romanticizzata e depoliticizzata della popolarità dei selfie è che l'accettazione di massa, la proliferazione e l'appropriazione commerciale dei selfie suggeriscono che la pratica crescente di produrre rappresentazioni che un tempo riempivano lo spazio pubblico concentrandosi su problemi sociali importanti, e su un senso di responsabilità sociale, è in declino tra il pubblico americano, specialmente tra molti giovani la cui identità e il cui spirito d'iniziativa sono formati attraverso la lente di una cultura altamente mercificata e basata sulla celebrità. Viviamo in un'epoca guidata dal mercato, definita eroica dalla conservatrice Ayn Rand, che ha sostenuto nel suo libro *The Virtue of Selfishness*³, che l'interesse per se stessi sia la virtù più alta e che l'altruismo non meriti altro che disprezzo. Questa fuga dal bene pubblico, dalla compassione, dalla cura per gli altri, e la legittimazione di una cultura di crudeltà e di indifferenza morale è spesso stata registrata in strani cartelloni e diffusa in una cultura più ampia. Un'espressione di questa nuova stupidità alimentata dalla celebrità è ad esempio meno evidente nell'interminabile chiacchiera sull'importanza dei selfie che nel rampante mettersi in posa tipico nella cultura selfie, messo in luce dalla fanfara mediatica sul libro di Kim Kardashian, appropriatamente intitolato *Selfish*⁴, che contiene, ovviamente, centinaia dei suoi scatti. Come Mark Fisher mette in evidenza, tutto questo suggerisce la testimonianza crescente di una società mercificata in "un mondo di individualismo in cui tutti sono intrappolati all'interno dei loro stessi sentimenti, delle loro stesse fantasie...e sono incapaci di sfuggire alle condizioni tormentate del solipsismo" (Fisher 74).

In uno stato di sorveglianza, la più grande minaccia che un individuo possa affrontare non è semplicemente la violazione del proprio diritto alla privacy, ma il fatto che il pubblico sia soggetto ai dettami di un potere arbitrario che non sembra più interessato a contestare. Ed è proprio l'esistenza del potere incontrollato e della più generale cultura di indifferenza politica che mette a rischio quei principi di libertà individuale e

² Questo tipo di chiacchiere insensate a difesa dei selfie senza alcun commento critico di sorta si può trovare nell'articolo di Jenna Wortham, "Self-portraits and social media: The rise of the 'selfie'."

³ N.d.T. Il volume è stato pubblicato in italiano con il titolo *La Virtù dell'Egoismo* (traduzione e cura di Nicola Iannello. Macerata: Liberilibri, 2010).

⁴ N.d.T. "Selfish" in inglese significa "egoista."



collettiva⁵ fondamentali per la democrazia stessa. Secondo Skinner:

La risposta di coloro che sono preoccupati per la sorveglianza è stata espressa eccessivamente, mi sembra, in termini di violazione del diritto alla privacy. Di certo è vero che la mia privacy è stata violata se qualcuno sta leggendo le mie mail senza che io ne sia a conoscenza. Tuttavia ciò che voglio dire è che la mia libertà è a sua volta stata violata, e non soltanto dal fatto che qualcuno sta leggendo le mie mail ma anche dal fatto che qualcuno ne avrebbe il potere, se decidesse di farlo. Dobbiamo insistere che ciò di per sé toglie ogni libertà poiché ci lascia alla mercé di un potere arbitrario. Non serve a nulla che coloro che possiedono tale potere promettano di non usarlo o che lo useranno solamente per il bene comune. Ciò che offende la libertà è l'esistenza stessa di un tale potere arbitrario. (Skinner e Marshall)

L'ascesa dei selfie nel contesto dello stato di sorveglianza è soltanto una delle manifestazioni di quella fuga dalla privacy di ispirazione neoliberale. Come ho suggerito altrove, i pericoli dello stato di sorveglianza superano di gran lunga l'attacco alla privacy, e di fatto non giustificano una discussione su come bilanciare sicurezza e libertà civili (Giroux, "Totalitarian Paranoia"). La critica della fuga dalla privacy non riesce a cogliere come la crescita dello stato di sorveglianza e la sua appropriazione di tutte le sfere della vita privata sia connessa all'ascesa dello stato punitivo, alla militarizzazione della società americana, alle prigioni segrete, alla tortura approvata dallo stato, a una crescente cultura di violenza, alla criminalizzazione dei problemi sociali, alla depoliticizzazione della memoria pubblica, e a uno dei più grandi sistemi carcerari al mondo, che "sono soltanto le più concrete manifestazioni condensate di un regime di sicurezza diffuso, nel quale siamo tutti internati e arruolati" (Hardt e Negri 23). La natura autoritaria dell'apparato di sorveglianza delle multinazionali-stato e il sistema di sicurezza con il suo "bisogno di sorvegliare, origliare, spiare, monitorare, registrare e salvare ogni tipo di comunicazione scambiata su questo pianeta" (Engelhardt) possono essere capiti appieno solamente collegando i loro tentacoli ubiqui a più ampie culture di controllo e di punizione, inclusi i corridoi pattugliati delle scuole pubbliche, l'aumento delle carceri di alta sicurezza, l'ipermilitarizzazione delle forze di polizia locali, la crescita del complesso militare-industriale-accademico e la tendenza statunitense a etichettare sempre più gli atti di dissenso come atti di terrorismo.⁶ I selfie potrebbero essere più di un'espressione di narcisismo fuori controllo, della promozione della privatizzazione a scapito della salvaguardia della cultura pubblica e civica e della responsabilità sociale che ne consegue. Potrebbero anche rappresentare il grado al quale gli spazi ideologici ed emotivi del neoliberalismo hanno trasformato la privacy in una mera imitazione della cultura della celebrità, che favorisce l'emergente stato di sorveglianza e la sua rivoluzione totalitaria nella misura in cui gli si mostra indifferente; una rivoluzione che sarà certamente trasmessa in un selfie che si ripeterà in continuazione, in omaggio a George Orwell.

(Traduzione di Valentina Romanzi)

Opere citate

- Biessi, Anita e Heather Nunn. "Selfishness in Austerity Times." *Soundings* 56 (primavera 2014): 54-66.
- Crary, Jonathan. *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*. Brooklyn: Verso, 2013.
- Dorfman, Ariel. "Repression by Any Other Name." *Guernica* 3 febbraio 2014. <http://www.guernicamag.com/features/repression-by-any-other-name/>. Visitato il 23/9/2015.
- Engelhardt, Tom. "Tomgram: Engelhardt, a Surveillance State Scorecard." *Tom Dispatch.com* 12 novembre 2013. <http://www.tomdispatch.com/blog/175771/>. Visitato il 23/9/2015.
- Evans, Brad e Henry A. Giroux. *Disposable Futures*. San Francisco: City Lights Books, 2015.

⁵ N.d.T. Nell'originale "the broader principles of liberty and freedom," dove *freedom* è da intendersi come l'abilità di prendere decisioni senza costrizioni o influenze esterne e *liberty* come una "freedom" garantita ad un popolo da un organo di controllo superiore (Jed).

⁶ Prendo in considerazione molti di questi argomenti di discussione nel libro *The Violence of Organized Forgetting*, come pure in *The Twilight of the Social* e in *Zombie Politics and Culture in the Age of Casino Capitalism*.



- Fisher, Mark. *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* Winchester: Zero Books, 2009.
- Giroux, Henry A.. *The Twilight of the Social*. Boulder: Paradigm Press, 2012.
- . *The Violence of Organized Forgetting*. San Francisco: City Lights Publishing, 2014.
- . "Totalitarian Paranoia in the Post-Orwellian Surveillance State." *Truthout* 10 febbraio 2015. <http://truthout.org/opinion/item/21656-totalitarian-paranoia-in-the-post-orwellian-surveillance-state>. Visitato il 23/9/2015.
- . *Zombie Politics and Culture in the Age of Casino Capitalism*. New York: Peter Lang, 2011.
- Hardt, Michael e Antonio Negri. *Declaration*. Argo Navis Author Services, 2012.
- Jed. "LIBERTY or FREEDOM? The Difference Is Amazing." *The Penultimate Word*. <http://the-penultimate-word.com/2011/05/30/liberty-or-freedom-the-difference-is-amazing/>. Visitato il 21/9/2015.
- Reaney, Patricia. "Nip, Tuck, Click: Demand for U.S. Plastic Surgery Rises in Selfie Era." *Reuters* 29 novembre 2014. <http://www.reuters.com/article/2014/11/29/life-selfies-surgery-idUSL1N0SW1FI20141129>. Visitato il 23/9/2015.
- Ryan, Erin Gloria. "Selfies Aren't Empowering. They're a Cry for Help." *Jezebel* 21 novembre 2013. <http://jezebel.com/selfies-arent-empowering-theyre-a-cry-for-help-1468965365>. Visitato il 23/9/2015.
- "Self-Portraits and Social Media: The Rise of the 'Selfie'." *BBC News Magazine* 6 giugno 2013. <http://www.bbc.com/news/magazine-22511650>. Visitato il 23/9/2015.
- Simmons, Rachel. "Selfies Are Good for Girls." *Slate* 30 novembre 2013. http://www.slate.com/articles/double_x/doublex/2013/11/selfies_on_instagram_and_facebook_are_tiny_bursts_of_girl_pride.html. Visitato il 23/9/2015.
- Skinner, Quentin e Richard Marshall. "Liberty, Liberalism and Surveillance: A Historic Overview." *Open Democracy* 26 luglio 2013. <http://www.opendemocracy.net/ourkingdom/quentin-skinner-richard-marshall/liberty-liberalism-and-surveillance-historic-overview>. Visitato il 23/9/2015.
- Wortham, Jenna. "Self-Portraits and Social Media: The Rise of the 'Selfie'." *BBC News Magazine* 6 giugno 2013. <http://www.nytimes.com/2013/10/20/sunday-review/my-selfie-myself.html>. Visitato il 23/9/2015.